

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## Su Donat Cattin

GIANNI GIACOMO MIGONE

**O**ggi ricorre il trigésimo della morte di Carlo Donat Cattin. Egli da vivo non amava essere adulato. Non adularlo da morto, oltre che un doveroso segno di rispetto, è un modo per ricordarlo com'era, senza fronzoli e senza infingimenti; per molti un avversario leale, ma anche un combattente nel comune impegno per la democrazia che egli concepiva come intimamente legata ai diritti ed al progresso dei lavoratori di questo paese. Nell'emozione del distacco i ricordi personali e collettivi si accavallano, il primo è indiretto e risale all'epoca del governo Tamburri. Mio padre, che aveva allora, per motivi d'ufficio, frequenti rapporti con la Santa sede, un giorno tornò a casa e ci disse che aveva incontrato l'ancor giovane sottosegretario, il quale sosteneva che era necessario far cadere un governo sostenuto dal voto del Msi e di fronte a cui tutta l'Italia democratica e partigiana si ribellava. Più presto se ne fossero resi conto, al di qua e al di là del Tevere, e meglio sarebbe stato per tutti. Era la tradizione del primo Sturzo, di Donati, di Miglioli e di Francesco Luigi Ferrari a parlare attraverso la bocca di un uomo politico ancora poco conosciuto nella capitale.

Qualche anno più tardi, a Torino, ebbi modo di scoprire fino a che punto egli aveva già lasciato la sua impronta sulla vita della città. I compagni del Pci spesso ricordavano come la sua presenza, al timone della Cisl, aveva rotto l'isolamento della Cgil, nella seconda metà degli anni Cinquanta. Il sostegno all'esperienza politica che affiancò la Fim-Cisl dai condizionamenti padronali alla Fiat, la sua testimonianza a favore di alcuni militanti comunisti fatti oggetto di una discriminazione politica di natura antisindacale, posero alcune importanti premesse per quei rapporti sindacali unitari che, nel corso degli anni settanta, non lo avrebbero trovato sempre consenziente. È come se egli avesse arretrato di fronte alle estreme conseguenze di alcune scelte, originariamente anche sue, che avrebbero potuto mettere in discussione la stessa unità del suo partito.

**I**n realtà vi fu una breve fase della vita politica di Carlo Donat Cattin in cui egli prese in considerazione l'eventualità di mettere in discussione la sua collocazione partitica. Furono alcuni mesi in cui egli partecipò all'esperienza dell'Acpol, insieme con Livio Labor e Riccardo Lombardi (e con qualche segno di attenzione da parte di Pietro Ingrao), prematuramente anticipando l'ipotesi di un incontro che consegnasse alle coscienze individuali le motivazioni ideologiche delle scelte politiche collettive. Nello stesso periodo egli fondò un settimanale per molti versi di "frontiera" come «Settegiorni» e, con il suo abituale coraggio politico - quasi faticosamente palpabile - sfidò la platea del congresso di Milano della Dc, citando la lettera con cui Giuseppe Dossetti aveva motivato il proprio ritiro dal partito e dalla politica, alcuni anni prima.

Tuttavia, con l'assunzione del ministero del Lavoro, la sua scelta era ormai compiuta e, come spesso avviene quando essa è stata tormentata, non solo non fu mai più rimessa in discussione, ma, negli anni successivi, la ribadì con motivazioni sempre più ideologiche, fino al punto da allontanarsi da coloro a cui pure si era avvicinato.

Dopo la sua morte, molti tra coloro che, a quell'epoca, più lo avversarono hanno evocato la sua memorabile gestione del ministero del Lavoro durante l'autunno caldo. Mi ha anche colpito il fatto che diversi giornali gli abbiano attribuito un senso dello Stato che a quell'epoca non erano certo disposti a riconoscergli. È certamente giusto parlare di senso dello Stato di Carlo Donat Cattin, ma a condizione di usare questa espressione in un senso assai diverso da quello abituale. Anche di fronte agli interessi di parte più abituati a ricevere gli omaggi, se non la sottomissione, dei rappresentanti dello Stato, egli seppe esercitare pienamente il potere statale con la dignità di chi si sente investito di un mandato democratico. Uomini come Angelo Costa - che non fu un qualunque presidente della Confindustria - e potentissimi ordini professionali come quello dei medici sperimentarono cosa significasse sfidarlo quando egli si riteneva investito della tutela di un interesse collettivo. È appena il caso di aggiungere che egli non modificò in nulla il suo stile e tenore di vita da quando assunse responsabilità politiche e di governo di alto rilievo. Non è riconoscimento da poco, per chi conosce i lati oscuri dell'esercizio del potere nel nostro paese.

## Intervista a Giuseppe Tamburrano Il tramonto del pentapartito non intacca il potere dello scudocrociato. Ma se Psi e Pds...

# La Dc vince sempre? È colpa della sinistra

La chiave della crisi politica, che tocca punte grottesche, resta essenzialmente in mano alla Dc. Pentapartito o quadripartito...

O governo di garanzia, come chiede il Pds. L'elenco va completato... Comunque sì, il cerchio può girare ma sono quasi cinquant'anni che l'ha in mano la Dc, lo spregne lei e non si brucia mai le dita.

Perché le è sempre riuscito?

È una lunga storia. Possiamo provare a raccontarla per sommi capi. La Dc tiene le redini del governo dal dicembre '45. Ci riuscì grazie a ragioni precise che poi, sostanzialmente, per lunghissimi decenni non sono cambiate. Il primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione, se fosse passato il «vento del Nord», sarebbe dovuto essere Nenni: il segretario di un partito legato da un'irrefragabile solidarietà e da un patto d'unità d'azione con il Pci. Mani ignote scrissero in quelle ore sotto le finestre del leader dc: «De Gasperi in sacrestia, Nenni al governo». Ma la candidatura di Nenni cadde. Si oppose ovviamente la Dc, ma pure un La Malfa. E il Pci, se formalmente l'appoggiò, nella sostanza - come gli storici hanno ormai appurato - fu ostile. Per l'idea che non si dovesse rompere con la Dc: il quadro internazionale e la situazione italiana obbligavano la sinistra a un'alleanza con le forze democratiche moderate. Questa era la strategia di Togliatti, cui Nenni s'accacciò facendo prevalere le ragioni dell'unità e riconoscendo a Togliatti la chiarezza di chi portava con sé una conoscenza profonda dei condizionamenti internazionali.

Sei partito dalla Dc, sei finito sulle scelte della sinistra.

Ma quella era la fase in cui ancora si gettavano le basi della Repubblica.

Già, ma Togliatti allora valutò come asse della stabilità del nuovo regime democratico l'intesa tra una sinistra che si immaginava elettorale e la Dc. Il capo del Pci si rendeva conto delle cause internazionali che impedivano un governo delle sole sinistre e voleva mettere le forze del movimento operaio al riparo dalle sanzioni che sarebbero scattate in quel caso. Voleva insomma rispettare i patti tra le potenze occidentali e i sovietici. Solo che poi la sinistra non è risultata maggioritaria, l'alleanza tra Usa e Urss s'è rotta: i caposaldi di quella strategia cadono. Sono le premesse della guerra fredda.

Quale Dc imbocca la stagione del centrismo?

Immaginate, a Roma o in altra città, un cittadino che avverte un improvviso malore. Ha la forza di giungere a un telefono, chiama il numero di soccorso. In pochi minuti giunge un'ambulanza attrezzata per la rianimazione, con il medico a bordo che presta le prime cure e subito accompagna il paziente all'ospedale, nel reparto più idoneo. Questo intervento sul posto, tempestivo e competente, salva la sua vita.

Dovrebbe essere così, per tutti. Dall'inizio di questo mese questo efficiente servizio di emergenza sarà a disposizione ma solo per i 650 deputati (più in là, forse, potranno usufruirne anche i senatori). La Camera ha infatti sottoscritto un accordo con la ditta Medical Assistar, che garantisce, a pagamento, questo pronto soccorso.

La notizia è passata quasi sotto silenzio, per la duplice coincidenza della crisi di go-

verno e degli scioperi dei giornalisti. Qualcuno potrà dirmi: riprendendola e amplificandola contribuisce al discredito delle istituzioni, accrediti e aggravati le campagne sui privilegi dei parlamentari. Penso il contrario, il discredito è inevitabile quando vengono assunte simili decisioni senza preoccuparsi, contemporaneamente, che qualche servizio salvavita sia a disposizione di tutti. I parlamentari non devono collocare se stessi, come specie protetta, al riparo da eventi che possono colpire ogni cittadino. I privilegi, o meglio le condizioni dei parlamentari, sono infatti di due tipi. Alcuni sono funzionali all'esercizio del mandato, come gli uffici studi, le segreterie, l'accesso agli apparati pubblici, la consulenza tecnica e legislativa: ma questi supporti, in Italia, sono ben poco sviluppati. Altri creano situazioni personali che non

della crisi del sistema politico. E, polemicamente, rilancia sulla sinistra - dai tempi di Nenni e Togliatti fino ai giorni nostri - la responsabilità di non aver potuto o saputo presentare al Paese un'alternativa credibile. Per il presidente della Fondazione Nenni la sfida di oggi è ancora quella...

MARCO SAPPINO

La Dc vince, sta al governo non grazie a Togliatti e a Nenni, ma alla vittoria elettorale del '48: l'anno della scelta di campo, di regime tra il comunismo e la proprietà, con la Chiesa e gli americani a fianco dello scudocrociato. Nasce il predominio di una Dc bastione delle libertà, non penalizzata perciò neppure dal suo malgoverno. E qui vedo soprattutto l'errore di Nenni: il Psi non aveva il legame con Mosca intrinseco al Pci, poteva compiere un salto di autonomia ben prima del '56. Anche Nenni, dunque, contribuiva a trasformare un sistema politico all'origine tripolare in un sistema bloccato attorno alla contrapposizione bipolare senza sbocchi reali. La Dc, malgrado una linea di governo antipopolare e i tentativi autoritari, resta saldamente al timone. E perché mancava l'alternativa democratica alla Dc? Per il permanere del cosiddetto fattore K.

S'è riaperto il confronto sul centro-sinistra: il suo timbro riformista ebbe via breve nonostante l'ingresso dei socialisti nella stanza dei bottoni.

La Dc si misura con un interlocutore, il Partito socialista, che ha nuove ambizioni ma difetti vecchi e nuovi: piccolo

e minato da dissensi interni, macchiato dal ministerialismo o da un certo velleitarismo. Amendola diceva di Lombardi: «Le sue riforme sono come i fuochi d'artificio a Napoli. Spara un botto e ne accende un altro...». I socialisti escono dal lungo tunnel frontista senza esser attrezzati alla partecipazione governativa e alla sfida con le forze guida dell'economia. Eppure tante cose quel primo centro-sinistra ha fatto: Sarei cauto a parlare di rapida involuzione moderata.

Sono gli anni che avviano la penetrazione della Dc nei meandri dello Stato: l'origine dei guasti attuali del sistema?

Certo, è l'inizio delle lottizzazioni e del regime partitocratico.

Cui i socialisti si ritrovano dentro fino al collo.

Le cose sono un tantino più complicate. A parte che, effettivamente, il padre della lottizzazione è Lombardi: il leader della sinistra socialista pretese un vicepresidente socialista all'Enel quando la Dc impose un suo presidente, ostile alla nazionalizzazione dell'energia elettrica... Al di là dell'ironia, la partitocrazia è davvero il male che affligge, paralizza, inceppa la de-

mocrazia italiana.

I partiti che hanno saputo costruirsi sapranno rigenerarsi?

Hanno edificato la Repubblica con meccanismi di reciproci condizionamenti e garanzie. Un'impostazione pienamente rispecchiata dalla legge elettorale proporzionale. Finché non s'è rovesciata nello smontamento delle funzioni di governo: alleanze bloccate, nessuna alternanza. Il terreno di coltura della perdurante egemonia dc, malgrado i colpi subiti. Ma, a parer mio, si dovrebbe rileggere criticamente la stessa fase della solidarietà nazionale. Quando Craxi non ha ancora preso pienamente in mano le redini del Psi e si sopravvaluta l'importanza politica del partito armato.

Il sequestro e il delitto Moro sono il colpo mortale, del terrorismo, alla politica della solidarietà nazionale.

Può darsi. Ma restiamo sulla Dc: rimane insostituibile al governo e spadroneggia essenzialmente perché il Paese non è messo mai di fronte a un'alternativa democratica. Proprio Moro, guardando al '68 studentesco e al '69 operaio, alle battaglie sui diritti civili, intuì che l'Italia ha voglia di cambiare, che ci so-



## I disastri del petrolio non giustificano il ritorno al nucleare

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

**B**en prima che l'incidente al reattore nucleare di Three Miles Island nel '79 tenesse in angoscia il mondo nei giorni in cui si temeva l'esplosione della bolla di idrogeno che si era formata, ben prima dei giorni del dolore e della paura di Cernobyl, il nucleare era andato in moratoria nel suo paese d'origine, con il blocco - che risale al 1978 ed è tuttora in atto - di ogni nuova ordinazione di impianto.

Alla base di questo choc industriale vi sono i tre irrisolti problemi del nucleare: tumori e leucemie associate al rilascio di microdosi di radiazioni nel funzionamento di routine dell'impianto, impossibilità di un confinamento affidabile per decine di migliaia di anni delle scorie radioattive, instabilità del reattore con possibilità di incidenti catastrofici. In realtà, dunque, alla base di questa paralisi vi è il problema della radioattività: a cinquant'anni dalla pila di Fermi non c'è stato, purtroppo, quel salto di nuove conoscenze di fisica che permettesse di scoprire una tecnologia di neutralizzazione della radioattività e perciò conferisse all'energia nucleare da fissione un ruolo nella soluzione dei problemi energetici mondiali. Al contrario, è la mancata soluzione di questi problemi che confina ormai da un decennio il contributo dell'energia nucleare intorno al 5% dei consumi mondiali.

In questo quadro, è ben strana la logica per cui gli incidenti alle petroliere nell'alto Mediterraneo risolvano improvvisamente gli irrisolti problemi del nucleare. È questa la conclusione che si dovrebbe trarre dall'intervista di Carlo Bernardini su l'Unità di ieri. Con assoluto silenzio sui problemi sopracitati - radiazioni, scorie - e con qualche disinvoltata affermazione sulla sicurezza nucleare, si utilizza una vicenda che ben altri interrogativi dovrebbe porre per proporre invece un quasi patetico rilancio di una tecnologia superata che, in tutto il mondo, è oggi sottoposta a riflessione e dibattito. Ci spieghiamo.

Ci aspetteremmo che ci si scandalizzi della carenza delle normative in fatto di trasporto del greggio. È incredibile che un paese come l'Italia - interessato da un traffico di greggio pari a quasi dieci volte il suo specifico consumo - abbia normative così blande. Lo ha osservato il ministro Rufilo e c'è da aspettarsi che - come membro di un governo - abbia strumenti per dar seguito istituzionale a questo giudizio. E comunque la miglior normativa per ridurre i guasti ambientali del petrolio (o del cartone) resta quella che apre in modo deciso la strada ad un'ampia penetrazione delle tecnologie di risparmio energetico o di fonti rinnovabili.

Ma quella era la fase in cui ancora si gettavano le basi della Repubblica.

Già, ma Togliatti allora valutò come asse della stabilità del nuovo regime democratico l'intesa tra una sinistra che si immaginava elettorale e la Dc. Il capo del Pci si rendeva conto delle cause internazionali che impedivano un governo delle sole sinistre e voleva mettere le forze del movimento operaio al riparo dalle sanzioni che sarebbero scattate in quel caso. Voleva insomma rispettare i patti tra le potenze occidentali e i sovietici. Solo che poi la sinistra non è risultata maggioritaria, l'alleanza tra Usa e Urss s'è rotta: i caposaldi di quella strategia cadono. Sono le premesse della guerra fredda.

Quale Dc imbocca la stagione del centrismo?

Immaginate, a Roma o in altra città, un cittadino che avverte un improvviso malore. Ha la forza di giungere a un telefono, chiama il numero di soccorso. In pochi minuti giunge un'ambulanza attrezzata per la rianimazione, con il medico a bordo che presta le prime cure e subito accompagna il paziente all'ospedale, nel reparto più idoneo. Questo intervento sul posto, tempestivo e competente, salva la sua vita.

Dovrebbe essere così, per tutti. Dall'inizio di questo mese questo efficiente servizio di emergenza sarà a disposizione ma solo per i 650 deputati (più in là, forse, potranno usufruirne anche i senatori). La Camera ha infatti sottoscritto un accordo con la ditta Medical Assistar, che garantisce, a pagamento, questo pronto soccorso.

La notizia è passata quasi sotto silenzio, per la duplice coincidenza della crisi di go-

verno e degli scioperi dei giornalisti. Qualcuno potrà dirmi: riprendendola e amplificandola contribuisce al discredito delle istituzioni, accrediti e aggravati le campagne sui privilegi dei parlamentari. Penso il contrario, il discredito è inevitabile quando vengono assunte simili decisioni senza preoccuparsi, contemporaneamente, che qualche servizio salvavita sia a disposizione di tutti. I parlamentari non devono collocare se stessi, come specie protetta, al riparo da eventi che possono colpire ogni cittadino. I privilegi, o meglio le condizioni dei parlamentari, sono infatti di due tipi. Alcuni sono funzionali all'esercizio del mandato, come gli uffici studi, le segreterie, l'accesso agli apparati pubblici, la consulenza tecnica e legislativa: ma questi supporti, in Italia, sono ben poco sviluppati. Altri creano situazioni personali che non

della crisi del sistema politico. E, polemicamente, rilancia sulla sinistra - dai tempi di Nenni e Togliatti fino ai giorni nostri - la responsabilità di non aver potuto o saputo presentare al Paese un'alternativa credibile. Per il presidente della Fondazione Nenni la sfida di oggi è ancora quella...

Sono gli anni che avviano la penetrazione della Dc nei meandri dello Stato: l'origine dei guasti attuali del sistema?

Certo, è l'inizio delle lottizzazioni e del regime partitocratico.

Cui i socialisti si ritrovano dentro fino al collo.

Le cose sono un tantino più complicate. A parte che, effettivamente, il padre della lottizzazione è Lombardi: il leader della sinistra socialista pretese un vicepresidente socialista all'Enel quando la Dc impose un suo presidente, ostile alla nazionalizzazione dell'energia elettrica... Al di là dell'ironia, la partitocrazia è davvero il male che affligge, paralizza, inceppa la de-

mocrazia italiana.

I partiti che hanno saputo costruirsi sapranno rigenerarsi?

Hanno edificato la Repubblica con meccanismi di reciproci condizionamenti e garanzie. Un'impostazione pienamente rispecchiata dalla legge elettorale proporzionale. Finché non s'è rovesciata nello smontamento delle funzioni di governo: alleanze bloccate, nessuna alternanza. Il terreno di coltura della perdurante egemonia dc, malgrado i colpi subiti. Ma, a parer mio, si dovrebbe rileggere criticamente la stessa fase della solidarietà nazionale. Quando Craxi non ha ancora preso pienamente in mano le redini del Psi e si sopravvaluta l'importanza politica del partito armato.

Il sequestro e il delitto Moro sono il colpo mortale, del terrorismo, alla politica della solidarietà nazionale.

Può darsi. Ma restiamo sulla Dc: rimane insostituibile al governo e spadroneggia essenzialmente perché il Paese non è messo mai di fronte a un'alternativa democratica. Proprio Moro, guardando al '68 studentesco e al '69 operaio, alle battaglie sui diritti civili, intuì che l'Italia ha voglia di cambiare, che ci so-

gli occhi non si possa agitare un «fattore K» sulla testa del Pds non c'è dubbio. Secondo me, già dalle scelte internazionali di Berlinguer era impossibile. Comunque Craxi, rispetto a Nenni, capisce che per fare le riforme bisogna attaccare la Dc al cuore: il suo potere politico.

L'attacco c'è stato, di riforme se ne son viste pochine.

Con la Dc nessuno fa molte riforme. Ma la sfida riformista del Psi parte da quel presupposto giusto. Se non s'insidia la Dc, non si fa neppure media riforma. Sarà una logica perversa per il sistema, ma inevitabile. Perché in ogni caso il cerchio resta in mano alla Dc pur se dal monopolio s'è passati a un oligopolio del potere? Per me occorre una sinistra che sappia esprimere uno schieramento alternativo: cioè un'intesa politica su un programma al cui centro stia la riforma istituzionale che favorisca il processo del ricambio dando al Paese le leggi elettorali e le istituzioni per sbloccare la nostra democrazia. Altrimenti, la Dc rimarrà elemento indispensabile di ogni pentapartito come di ogni governo di garanzia.

Se si cambiano le regole del gioco, vanno cambiate anche con la Dc.

Invece io credo che le regole del gioco le cambieremo quando la sinistra avrà un progetto di riforma istituzionale forte, quando sarà in grado di andare davanti agli elettori e presentare una prospettiva credibile. O nel confronto con la Dc o per andare al governo.

Lo dici al Pds e anche al Psi.

Lo dico, senza polemica, a chi ha voglia di ascoltare anche la mia.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

## Er caffettiere del Belli e il Provveditore

sono certo superiori a quelle di un professionista o di un dirigente d'azienda di uguale qualifica, ma sono troppo diverse da quelle di gran parte dei cittadini. Mi riferisco anche all'immunità di fronte alla legge penale. Essa fu introdotta per tutelare i parlamentari dall'arbitrio e dalle persecuzioni del potere, ma ora è divenuta una vera e propria impunità, che consente di evitare i processi e le sanzioni giudiziarie che qualunque altro cittadino deve affrontare, per i medesimi reati. L'uguaglianza di fronte alla legge, e di fronte ai rischi della

vita quotidiana, contribuirebbe a colmare il solco (che sta diventando un abisso) fra i parlamentari e gli elettori. Forse varrebbe quanto e più di altre riforme istituzionali, che vengono giustamente sollecitate, a consolidare questa traballante democrazia.

Il compagno Billia Pes mi manda, da Sassari, il saluto del provveditore, un alato messaggio indirizzato dal dott. Luigi Caturano agli insegnanti e agli alunni della provincia all'atto del suo insediamento. Nell'assolvere i



compiti che «mi sono stati personalmente affidati dall'on. ministro della Pubblica Istruzione», egli dice, ricorre anche «al contributo dell'esperienza e della saggezza altrui», chiederà perciò «ogni collaborazione, purché offerta disinteressatamente e con lealtà». Immagino che costituirà un apposito ufficio incaricato di vagliare, caso per caso, il quoziente di disinteresse e di lealtà di ogni offerta di collaborazione. Comunque, oltre che sulla saggezza altrui e sul filo diretto col ministro il Caturano confida su un appoggio ben più stabile

e altolocato. «Nella convinzione poi, anzi prima di tutto, che l'uomo, sì, si agita, ma in fondo è Dio che sempre e solo lo conduce, alla Sua protezione lo abbandono con fede il mio lavoro in mezzo a voi e gli esiti che esso potrà in futuro conseguire». Quest'idea di un vano agitarsi degli uomini e di un Dio che decide per tutti, oltre a porre inquietanti interrogativi sull'esistenza del libero arbitrio, riconosciuta da tutti i teologi, ha fatto venire in mente a me miscredente uno fra i più bei sonetti di Giachino Belli, *Er caffettiere fischio*. Siamo nel 1833, quando i chicchi tostati del caffè venivano sbriciolati a mano, nel macinino. A questi chicchi, che si agitano, mutano sito, si affollano e si urtano fra loro, mescolati per mano della sorte, all'inizio della sorte. *Er caffettiere* paragona gli uomini: «O'uno prima, uno dopo, e un altro appresso / Tutti quanti però vanno a un destino»,

quello di essere ridotti in polvere. Peccato che la stessa immagine diventi, da alta poesia, banale e servile prosa nel messaggio del Provveditore agli studi di Sassari.

A proposito di intolleranza religiosa: è anche, indirettamente, di Sardegna. Sono lieto che domenica il Cagliari abbia vinto sul Lecce, e non solo perché la squadra sarda ha aumentato le sue probabilità di evitare la retrocessione. Il Lecce ha giocato senza Pietro Paolo Virdis che, pur essendo nipote di un parlamentare dc (uno dei pochi nipoti che ha fatto carriera per meriti propri), all'invito alla messa pasquale che era stato proposto dall'allenatore Boniek a tutti i giocatori aveva risposto: è un fatto personale, che appartiene alla sfera privata, e nessuno può interferire. Il Lecce si, si è agitato sul campo. Ma senza Virdis, escluso dalla squadra per punizione, ha perso.

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Leprè,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 513461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990